

Adão

Di Giovanni Borraccia 5°C

Adão corre, corre a perdifiato per le ripide strade della città vecchia, scalzo si getta nei vicoli, fugge e a tratti si dimentica da cosa, il suo corpo disperatamente lanciato verso l'ignoto, i piccoli piedi sul selciato rovente del mezzogiorno del Pernambuco, scappa e si dimentica chi è.

Evita uomini come gli alberi di noce nei giochi sfrenati della sua infanzia dolce di papaya, quando non era rincorso ma rincorreva e il verde della foresta riempiva i suoi occhi e non c'era spazio per nient'altro.

Le strade che conosceva, i larghi, le terrazze immerse nei fiori e nell'opulenza degli avidi portoghesi, si fondono nella sua mente in chiazze di azzurro e ocra e zaffate di odori così familiari da aver perso importanza.

Adão non voleva conoscere queste cose ed era stato costretto ad ingoiarle e ora salta i sacchi di canna, sfreccia fra i banchi di pesce, l'odore del bacalhau ad essiccare acre nelle sue narici abituate all'agrodolce della foresta matrigna.

Quei volti che aveva sempre scrutato con infantile curiosità ora sono maschere confuse, i tratti indigeni si mescolano alla superbia europea, Adão non distingue i rumori che rimbalzano nelle sue orecchie forse ancora porte a percepire il più piccolo fremito della preda, nascosta nella macchia.

Si gira nella sua corsa fra i colori di Olinda, perla coloniale, è inseguito, Adão non capisce cosa vogliano da lui, visi scavati e barbuti dall'iberica severità, facce stanche, sudate e vesti ingombranti, gli sguardi crudeli e incerti che tagliano la folla e lo cercano.

Il tintinnare delle alabarde scandisce questa corsa, il ritmico alternarsi dei piccoli e rapidi passi del giovane indigeno, i tonfi e le grida degli armigeri inclementi emergono a tratti dal variopinto mare sonoro della città nel giorno del mercato e si susseguono cadenzati in una sorta di gioco ancestrale di ritmi tribali.

Adão è stanco di correre, ormai si muove per inerzia, sfiorava il terreno con il tocco leggero dell'uomo che ha imparato a trattare la natura come una madre generosa e sonnolenta che non bisogna svegliare, ora il suo incedere è faticoso, è il rapido trascinarsi verso una libertà multiforme. Adão non sa di che libertà si tratti, nel suo animo è un sovrapporsi di immagini, luoghi conosciuti o anche soltanto immaginati.

Il sole colpisce con la spietata perpendicolarità equatoriale e ruba l'ombra ai corpi ponendoli in una strana dimensione in qualche modo irreali, la scena perde quasi la sua consistenza, la sua fisicità e il ragazzo che scappa inseguito dai malvagi diventa pericolosamente impalpabile.

Il cuore di Adão è un tumulto, batte al ritmo incalzante dei tamburi Caetès che emergono dal profondo dei suoi ricordi, gli era stato insegnato a ricacciare quegli scampoli del suo passato, volevano che fosse qualcosa di diverso ma dietro la silenziosa obbedienza non aveva mai tagliato le sue radici.

Aveva imparato a chinare la testa alla prepotenza degli uomini bianchi, alla loro continua fame d'oro e di carne, il suo sguardo ha perso quella brillantezza selvaggia che lo rendeva imperscrutabile: ora, diafano, è una finestra sulla sua anima prigioniera.

Scala, facciata, porta, pietra, il giallo zafferano dei palazzi dei superbi signori, il rosa pastello delle chiese templi di quel Dio così lontano che gli avevano imposto, le palme ultimi baluardi della natura nei domini della civiltà si immergevano severi nel blu del cielo estivo.

Era una giornata splendida, Adão viveva di giorno in giorno, di ora in ora, sapeva apprezzare i morsi del sole fiera indomabile e le carezze della pioggia che scivolava dalle foglie larghe in un concerto di fruscii.

Sicuramente avrebbe passato una giornata simile lontano dal villaggio con i suoi compagni o da solo ad ascoltare il respiro leggero della foresta e invece correva sulla pietra serva dell'uomo; ora svolta a destra, taglia una piazza, il fiato corto del tapiro braccato dal cacciatore, Adão vede il mare nascosto dietro i palazzi e ricorda le ore passate a pescare coralli nelle limpide insenature di Recife, scivola in un viottolo nascosto, la penombra dei muri antichi soffoca il riverbero dell'oceano...

“Torna prima che il sole si immerga nel grande mare, percorri la strada nascosta non ti mostrare agli uomini malvagi”- Nair aveva ben chiare in mente le parole del vecchio padre e le masticava per paura che la propria mente le sputasse fra i grovigli di liane e gli inganni della mangrovia, le sue labbra si muovevano senza emettere suoni.

Nair era solitaria, non amava la compagnia degli esseri umani, da quando si era trovata a vivere sola con il padre vecchio e troppo stanco per affrontare le insidie della giungla, trascorreva le sue giornate come una creatura della foresta sondandone le profondità più recondite e toccando gli angoli più remoti fino a riemergere in prossimità del mare lucente verso sera.

Nelle sue lunghe escursioni Nair era una volta giunta ad un villaggio verso i margini della foresta dove i portoghesi avevano piantato i semi invadenti della loro cultura e aveva parlato con i bambini che sedevano vicino alla prima capanna.

Le avevano raccontato con un misto di paura ed attrazione del dio-uomo che quegli uomini evocavano nelle loro frequenti visite, un dio che guarda dall'alto e ci protegge silente.

Nàir aveva imparato a comunicare con la natura e a tradurre gli innumerevoli messaggi che ci lascia e che spesso rimangono inascoltati, coglieva nel ramo spezzato il passaggio dell'ocelotto, saggiava il terreno con i piedi abituati alle radici dispettose che tendono agguati, l'odore della pioggia imminente non sfuggiva al suo olfatto e gli afrori della terra dopo la tempesta costituivano per lei un incredibile mosaico di indizi da collegare.

Era nato un rapporto simbiotico fra la giovane Caetès e la natura, si completavano a vicenda, la grande madre nei suoi recessi così desolati sembrava avesse quasi bisogno della presenza schiva di Nàir, unica compagnia umana, da parte sua l'indigena traeva dalla foresta la forza di continuare, era sbocciata su quel terreno umido di larve, in quegli spazi fra il fiume e le spine dei kapok.

Aveva raggiunto una tacita consapevolezza di se stessa e del proprio ruolo in quel contesto, era sicura di costituire un tassello all'interno di quel disegno così complesso e affascinante, Nàir lo sapeva, il suo posto era lì.

Ora si sposta silenziosa nella selva intricata, movimenti rapidi e decisi, non esita Nàir, sa bene che non c'è spazio per le incertezze nella foresta, bisogna mostrarsi sicuri per evitare di venire mortalmente ammalati.

Erano passate cento lune da quella notte, il fuoco ancora brillava negli occhi di Nàir, la notte in cui tutto era cambiato, erano arrivati all'improvviso, le corazze lucenti nel buio tropicale; li avevano sorpresi nel sonno, Nàir non sapeva cosa stesse succedendo, forse era ancora troppo piccola per accettare la crudeltà insensata dell'uomo.

In poco tempo avevano distrutto il piccolo villaggio, alteri fendevano l'aria e i corpi con le spade, bagliori nell'oscurità, dall'alto di quei loro cavalli, come se non volessero toccare la terra sporca e dividerla con gli indigeni traditi nella loro goffa ingenuità.

Le grida delle donne riempivano le orecchie di Nàir e di suo fratello, gemelli, figli illegittimi della foresta mentre correvano fuori dalla capanna, il padre combatteva disperatamente con gli altri uomini del villaggio una battaglia persa in partenza, colpiva e non fuggiva, sapeva che non c'era speranza ma continuava, obbediente al volere del fato.

Nàir scalcava i corpi e teneva il fratello per mano, il tiepido contatto delle loro mani a separarli dalla gelida stretta della morte, gli occhi persi fra le fiaccole e la luna maligna che guardava dall'alto, a piccoli passi insicuri si allontanavano dal villaggio, nessuno li aveva notati, fuggivano da quegli orrori e si voltavano cercando lo sguardo rassicurante del padre, ma trovavano solo il fuoco.

Giunti sul margine della foresta, il fratello aveva lasciato la mano di Nàir, al confine con quel regno dolce e maledetto era corso di nuovo verso il villaggio, poi l'aveva vista, sua madre, veniva in sua

direzione, all'improvviso un cavallo, i loro sguardi si erano toccati malinconici un'ultima volta, in quella notte di sangue e clamori, poi lo scintillare della lama e il tonfo, sordo nella polvere.

Un dolore allo stomaco, pungente come il succo del guaranà, d'un tratto un reticolato luminoso era esploso offuscandogli la vista, non aveva avuto il tempo di realizzare, lo scalpitio degli zoccoli, lo avevano preso, poi il buio.

Nair aveva perso di vista il fratello, lo aveva seguito per fermarlo ma il sentiero l'aveva tradita e si era ritrovata persa nell'oscurità, seduta a pregare, a pregare non la grande madre ma quel dio degli uomini che i portoghesi insinuavano nella loro terra e lo implorava che salvasse il suo gemello dalla violenza dell'uomo stesso.

Aveva aspettato fra le felci e la maranta, i minuti erano scivolati veloci e in breve si era addormentata, sedotta da quei lunghi silenzi che la giungla alterna, nel suo agitarsi, alle vibrazioni animali.

Uno stormo di aracari neri e gialli, si alza in volo dai rami alti in un trambusto di colori e strilli, Nair li osserva compassata, si è allontanata troppo da casa questa volta, sa che impiegherà molto tempo per tornare verso il villaggio e ancora di più per avere una via certa, costeggiando la linea tremula del grande mare.

C'è qualcosa di diverso in lei, qualcosa che la spinge ad andare avanti nel suo percorso, non cede ai richiami sottili di salsedine che l'oceano le soffia, non vuole ritornare al villaggio, almeno non ora.

Nair solleva il capo cerca il cielo con lo sguardo, le ricorda le nottate silenziose passate con il fratello a scrutare gli intrecci misteriosi che le stelle disegnano nella volta celeste, è quel poco che gli è rimasto di lui, ma la foresta, gelosa, lascia solo qualche spiraglio nel suo tetto di fronde e rami e i raggi del sole penetrano a fatica in quel reame di ombre.

Quante volte Nair si era chiesta dove lo avessero portato, cosa gli avessero fatto e quante volte il suo impeto immaturo di partire alla ricerca disperata del fratello perduto era stato frenato dalla saggezza del padre sopravvissuto all'odio dei colonizzatori.

Troppo poche erano le notizie che dalle vicine cittadine portoghesi arrivavano al villaggio, dal momento che per raggiungerlo dovevano attraversare miglia di verde selvaggio. La foresta assorbe ma raramente restituisce intatte le voci attraverso i suoi tronchi cavi, parole entrano e ne escono urlate dalle scimmie e sussurate con timore dai pochi indigeni che lungo il Rio Capibaribe si avvicinano a Recife per pescare.

Una volta Nair aveva incontrato un vecchio pescatore, era seduta sulla riva del fiume e gettava ciottoli nell'acqua verde smeraldo, osservava i sassolini inabissarsi forando gentilmente la superficie vellutata del corso d'acqua, avrebbe passato ore così, affascinata dai movimenti leggeri, le increspature quasi impercettibili che l'acqua produceva nell'avvolgere quei piccoli pezzi di terra.

Un uomo le si era avvicinato, il rumore del bastone nella sabbia umida lo precedeva, anziano sicuramente, Nair si era girata e lo aveva osservato attentamente, la pelle color nocciola, scorza dura invecchiata dal sole e le mani percorse da un intreccio di linee sottilissime, testimoni delle tante reti gettate e tirate su silenziosamente, cariche di pesci, senza dubbio una creatura del fiume.

“Chi sei, ragazza?”- le aveva chiesto con una voce pastosa e lo sguardo atono di chi ha vissuto troppo a lungo per sorprendersi di nulla, Nair non aveva risposto subito, pensava di conoscere tutto di se stessa, era certa di potersi descrivere nelle più lievi pieghe della personalità, ma in quel momento aveva capito d’un tratto che quelle certezze costruite sui rami degli alberi e piantate profonde accanto alle loro radici, nella sua infanzia di ore perse a osservare la vecchia foresta in tutti i suoi umori, in fondo non erano nulla di fronte al vuoto che avvertiva dentro.

Si era alzata lentamente, avrebbe voluto rispondere, ma come poteva farlo, voleva liberarsi di quel pesante nulla ma la bocca non si sarebbe aperta, si era avvicinata al vecchio pescatore, per un attimo lo aveva guardato negli occhi color ebano, le era sembrato di conoscerlo da sempre, poi lo aveva abbracciato, senza motivo, con le lacrime agli occhi.

Il sole è ancora alto, Nair si fa strada con la lama indigena, le foglie ampie cadono, obbedienti, al suo passaggio, Nair cammina e sa che non si deve fermare, non ancora...

Padre Joaquim avanza, pensieroso, il passo lento e cadenzato, nel convento di São Francisco è l’ora del pasto con gli altri fratelli, ma lui non ha fame.

Si sposta fra le arcate del piccolo chiostro centrale, le preziose geometrie degli azulejos lo avevano sempre incantato con i loro disegni azzurro cielo sul bianco della ceramica smaltata, ora si siede e si perde nelle storie di uomini e di santi che quei muri di piastrelle chiare raccontano.

Adão è scappato. Era cresciuto in quella comunità, i padri erano la sua famiglia da sempre, perché era voluto tornare in quel mondo selvaggio di tamburi e ombre?

Padre Joaquim ricorda, il ragazzo era stato portato al convento dieci anni prima, un piccolo indigeno dai capelli arruffati e lo sguardo penetrante, osservava quei signori canuti e corpulenti come volesse sondarne la coscienza.

Adão, così aveva detto di chiamarsi, sembrava sapesse pronunciare solo il proprio nome, spesso i Caetès, fin da piccoli, imparavano qualche parola di portoghese, la lingua prepotente che quegli uomini in corazzina si ostinavano a insegnare ai figli del Brasile nel tentativo di “civilizzarli”.

Il piccolo selvaggio, però, sembrava non essere stato toccato in nessun modo da quella cultura così distante, probabilmente lo squillo delle trombe di Lisbona non aveva ancora raggiunto la sua tribù,

forse il ciangottare dei pappagalli e le parole della madre nella complessa lingua del suo popolo erano stati gli unici compagni nei suoi primi anni.

I padri si erano riuniti per decidere le sorti del bambino, pochi si erano dichiarati pronti ad educare quel figlio della foresta, alla fine era stato affidato proprio a Padre Joaquim, uomo saggio e affabile. Il frate, lasciato il consiglio, si era recato nella piccola cappella che il convento offriva e si era inginocchiato, silenziosamente, di fronte alla statua del santo, l'animo pieno di troppi pensieri per poter formulare una preghiera.

Aveva trovato il piccolo nel giardino, ai piedi di un giovane banano, le palme tutto intorno, alte ad osservarlo e i fiori del paradiso, arancio sgargiante che si accalcavano in basso.

Adão sedeva con il capo chino e fissava la terra, lo avevano lasciato solo per pochi minuti, aveva notato il verde che svettava oltre i muri variopinti del convento ed era subito corso in quel piccolo gioiello di fiori e cortecce lisce, come attratto dal forte richiamo del proprio ambiente naturale.

Padre Joaquim gli aveva alzato il viso delicatamente, gli aveva sorriso e aveva fatto scivolare un piccolo rosario di legno intorno al tenero collo, era stato intagliato da lui stesso, nei lunghi e caldi pomeriggi estivi di Olinda, ora aveva trovato il suo padrone.

Adão lo aveva osservato interrogativo e allo stesso tempo rassicurato dall'espressione bonaria del frate, poi aveva distolto lo sguardo come un cucciolo di animale che dopo l'imprevista sorpresa di una presenza umana, si stanca di osservare e torna ai suoi giochi di terra e fango.

Adão era cresciuto velocemente sotto l'ala protettiva del frate, Joaquim gli aveva insegnato tutto, condivideva con lui ogni momento della giornata cercando di guidarlo nella rettitudine e nell'umiltà; ogni mattina lo portava con sé a lavorare nei campi insieme ai confratelli, gli aveva mostrato come raccogliere le piccole bacche di caffè che dal verde virano verso il rosso sangue e come scegliere quelle giuste scartando le acerbe e prediligendo i frutti non troppo maturi.

Il ragazzo all'inizio annuiva solamente, grazie all'impegno di Padre Joaquim aveva imparato il portoghese giorno dopo giorno e partecipava alla vita della piccola comunità in tutte le sue sfaccettature.

La prima volta che il suo tutore lo aveva portato nella minuta cappella di São Roque, Adão stringeva con forza la mano rugosa del Padre che lo guidava fra i banchi scuri verso l'altare, l'odore penetrante dell'incenso e del legno antico lo avevano colpito inebriandolo fin dal primo passo dentro la chiesetta.

Camminava con la testolina sollevata e gli occhi al soffitto, osservava impaurito quelle severe figure di uomini e donne con ampie vesti e non capiva, cosa ci faceva in quel posto?

Gli anni erano volati via con la velocità della canoa che scivola rapida sul fiume, spinta dalla corrente favorevole e Adão era cresciuto in quel piccolo mondo fra il convento e, nelle uscite che gli venivano concesse, la cittadina coloniale che lo abbraccia.

Era stato educato alla preghiera silenziosa e al culto di quel dio dal viso europeo che Adão osservava nei suoi tratti lignei, nell'abside bianca e oro della cappella, la cultura dei colonizzatori gli era stata dolcemente imposta come la medicina amara che debella il morbo al suo nascere.

Nonostante ciò Adão appariva sereno agli occhi di Padre Joaquim e spesso, compassato, lo aveva interrogato sul perché di quell'atto di violenza insensata e del suo rapimento dalle braccia della madre e della giungla protettrice, voleva sapere quando sarebbe potuto tornare alla ricerca della sua famiglia.

Padre Joaquim non poteva rispondere, conosceva troppo bene il destino dei ragazzi indigeni che venivano portati in città, non appena grande abbastanza sarebbe diventato il servo di qualche nobile di Olinda o peggio lo avrebbero portato più lontano in qualche remota città dell'interno.

I portoghesi lo avevano affidato al convento con quella promessa che suonava come una maledizione.

Joaquin aveva aspettato fino all'ultimo per rivelare quell'amara verità ad Adão, un giorno qualsiasi di quelli che si confondono, uguali, nella calura della regione di Recife, sarebbero venuti e lo avrebbero portato via.

Il convento era la sua vita, il ragazzo sembrava aver trovato un equilibrio nel suo muoversi fra i corridoi e le semplici stanze del complesso, perché strapparlo di nuovo alla serenità per sacrificarlo all'avidità dell'uomo?

Il frate non voleva accettarlo, non poteva, quell'ingiustizia avrebbe pesato per sempre come un macigno sul suo cuore, allora aveva deciso di opporsi e nei silenzi del chiostro aveva elaborato il piano per la fuga di Adão.

Il giorno era arrivato, erano venuti a prenderlo, all'ingresso del convento due soldati portoghesi nelle loro divise sgargianti aspettavano il ragazzo Caètes per portarlo dal governatore di Olinda dove sarebbero state decise le sue sorti.

Adão aveva sceso le scale lentamente, la testa bassa come dieci anni prima il giorno in cui era arrivato in quel luogo di pietra e di spirito, aveva guardato Padre Joaquim a lungo negli occhi prima di varcare la soglia, in ogni caso era un addio.

Si allontana dal piccolo cortile il frate brasiliano, il ruvido saio contro la pelle abbronzata, ora è sulla terrazza, il sole splende a mezzogiorno, la croce metallica sull'arco del piccolo pozzo si staglia nel cielo da cui le nuvole sembrano essere fuggite per sempre, lo sguardo fisso sul mare che spalanca le sue braccia innanzi a lui, immenso.

L'ombra, complice del fuggitivo, si esaurisce e Adão riemerge nella luce al termine del vicolo, non sente più la cascata di passi alle sue spalle, o forse il pulsare delle sue orecchie sovrasta anche quello. Le case cominciano a diradarsi ma Adão non se ne accorge, è stremato, nel suo correre guarda solo davanti a sé, non può distrarsi, sarebbe fatale.

Adão corre con le ultime forze rimaste, per le strette strade di quella prigione colorata, scappa e sa bene da cosa, i capelli mossi dal vento guerrigliero, scappa e si ricorda chi è.

Giunge ai margini di Olinda, la bella, lì dove le case graziose lasciano il posto alle baracche di legno e fango, dove la città si congiunge alla foresta in un aspro digradare verso il selvaggio, i piedi non più sui caldi mattoncini ma nella terra brulicante di vita.

Improvvisamente i passi risuonano di nuovo, più incalzanti di prima, Adão li vede con la coda dell'occhio, lo hanno trovato, o forse non lo avevano mai perso, la giungla di fronte, può contare le falcate che lo separano dalla libertà.

Adão non ha paura, sa che la foresta lo proteggerà, non si gira a guardare e varca sicuro il confine del suo regno, non si arresta ma continua perché sa di doverlo fare, i soldati si fermano stremati, non oseranno oltrepassare quella soglia.

La giungla lo accoglie così come lo aveva salutato, Adão va avanti, ora la sua salvezza ha la consistenza delle liane e l'odore della resina fresca.

Gli ultimi passi, ponderati, fra le radici e le foglie ampie, lei c'è, Adão sapeva che l'avrebbe trovata ad aspettarlo dove tutto era nato, un abbraccio disperato in quel mondo verde e arcano, le loro mani si cercano, il loro posto è lì.